

39^a
Fiera del Levante

**L'agricoltura
tema centrale
all'esposizione
di Bari**

Qualcosa di nuovo nel Mezzogiorno

Otto convegni e la « Giornata del Mezzogiorno », che si terrà sabato, dedicati ai problemi della produzione agricola e alimentare

Ricerca di una nuova visione dei problemi dello sviluppo economico che metta al primo posto il mercato interno

La convergenza fra lavoratori dell'industria e degli altri settori come asse della politica riequilibratrice

IL PROGRAMMA della Fiera del Levante comprende quest'anno otto convegni sull'agricoltura indetti da associazioni professionali ed enti. La « Giornata del Mezzogiorno », indetta per sabato 20 che si risolve in un dibattito politico generale col quale culmina ogni anno la manifestazione, ha come tema: « L'agricoltura nelle prospettive attuali dello sviluppo meridionale ». Relatore su questo argomento sarà il professor Pasquale Saraceno, un protagonista del meridionalismo e dell'intervento pubblico che si è espresso, in passato, in modo tendenzialmente negativo sul ruolo propulsore dell'agricoltura. Ma evidentemente si è di fronte ad un possibile mutamento di indirizzi che si verifica sotto la pressione della crisi e delle lotte popolari. La « vertenza agricola » portata avanti dalla Federazione CGIL CISL UIL ha contribuito a far maturare decisioni di governo in una direzione fondamentale, l'attuazione dei programmi irrigui, dove molto sono le questioni in sospeso ma anche passi parziali — come la inclusione di 200 miliardi di finanziamenti nei decreti di emergenza — indicano la possibilità che si giunga ad un vero mutamento di indirizzo, ad una svolta.

Chi frena lo sviluppo

Limiti ed ostacoli sono evidenti: le lotte aspre condotte durante tutta l'estate per il superamento della colonia, la vertenza per la trasformazione della produzione di pomodoro — citiamo i fatti più largamente noti — hanno realizzato schieramenti più ampi che per il passato ma non ancora, per l'essenziale, un mutamento nelle posizioni politiche riguardo all'impostazione del problema dello sviluppo seguita dalle forze che propongono, o accettano come minor male, la linea dell'« intervento speciale » della Cassa. La posizione delle Partecipazioni, contraria ad impegno programmatico nella trasformazione dei prodotti agricoli alimentari ed assente nella definizione di un Piano chimico rispondente alle esigenze dei settori utilizzatori, è parte di resistenza conservatrice che hanno dentro la DC e nella Confindustria i loro capisaldi. Qui, oggi più che mai, lo sviluppo del Mezzogiorno è legato alle capacità di lotta dei lavoratori.

Il contributo delle lotte per



la forzatura delle esportazioni che risulta dalla debole capacità di assorbimento del mercato locale e nazionale. Ma un mutamento di politica verso l'agricoltura comporta proprio di cambiare queste scelte.

Ecco il nostro interesse per il dibattito che quello che si svolge dopodomani alla « Giornata del Mezzogiorno »: mettere al centro l'agricoltura significa, anzitutto, mettere la trasformazione delle strutture economiche nazionali — quindi l'ampliamento del mercato interno — al primo posto. Orientando opportunamente il tipo di produzione, organizzando in modo diverso industria e distribuzione, abbiamo già pronto qui, nel soddisfacimento di bisogni elementari del popolo, lo sbocco per le nuove merci da produrre. Con l'ampliamento della base agricola si attiva una catena di industrie, di servizi, di domanda per i prodotti della meccanica, della chimica e delle costruzioni che fa dell'ampliamento del mercato interno il volano di un tipo di sviluppo che può riverberarsi positivamente anche nelle relazioni internazionali rendendo più differenziate e convenienti per tutti le esportazioni italiane.

Ristrettezza del mercato interno e arretratezza del Mezzogiorno sono due eredità storiche, le maggiori distorsioni che ha portato con sé lo sviluppo capitalistico italiano. Certo, la loro soluzione unitaria non può essere spontanea, occorre un consapevole dirottamento di risorse nei programmi del Mezzogiorno in proporzioni adeguate all'obiettivo del riequilibrio. Ma la destinazione di risorse straordinarie senza ampliamento del mercato interno non porta ad esiti positivi: porta allo spreco ed all'impoverimento complessivo dell'economia nazionale.

La stagione dei contratti

Questo sostengono da tempo le organizzazioni dei lavoratori e non a parole soltanto. Accanto ai produttori di pomodori si sono battuti, in Campania, gli operai dell'industria. Fra i lavoratori chimici di Brindisi e Siracusa e i produttori agricoli delle rispettive regioni è iniziato un legame, si sviluppano iniziative comuni, le quali non servono soltanto a conoscersi meglio ma consentono anche di colpire insieme i gruppi di potere economico nemici dello sviluppo equilibrato. La stagione delle lotte contrattuali significa, per il Mezzogiorno, estensione e sempre più chiara enucleazione delle convergenze fra i ceti produttivi. Già vi sono molti elementi positivi in tal senso nelle carte rivendicative presentate. Il loro sviluppo è affidato anche al contributo che le forze politiche vorranno dare, nella loro autonomia, al successo delle rivendicazioni dei lavoratori.

La contrapposizione fra la « minoranza » di lavoratori industriali del Sud e la « maggioranza » del Nord, e quindi il soppesamento in base a tale criterio dei rispettivi interessi, sconta una posizione corporativa che non è nelle tra-

La Puglia davanti alle scelte di politica agraria Fiorenti colture tradizionali colpite da una crisi « oscura »

Dietro l'attuale crisi del vino tutta una storia, che viene da lontano, che nasce dalla debolezza dei produttori davanti all'industria e al mercato — L'irrigazione è essenziale per le trasformazioni ma soprattutto occorre creare una nuova struttura imprenditoriale associativa e un nuovo tipo di presenza pubblica

BARI. 17. ATTUALMENTE l'agricoltura della Puglia poggia soprattutto sulla vite, sull'olivo, il grano (oggi quasi tutto grano duro), il mandorlo. Sono le colture tradizionali della nostra regione, quelle in cui ha il primo posto nella produzione rispetto a tutte le altre regioni del Paese.

Una breve considerazione della condizione delle varie colture sul mercato porterà a delle riflessioni molto serie per l'oggi e per il domani dell'agricoltura pugliese.

VITE — Per quanto riguarda l'uva da tavola, che ha rappresentato la coltura « boom » del dopoguerra, da tempo ormai il suo smalto si è appannato: incalzata dalla produzione di altre regioni (Sicilia, Abruzzo, Lazio, ecc.) ma soprattutto di altri paesi (Spagna, Israele, Bulgaria, ecc.), la presenza della nostra magnifica produzione sui mercati esteri, specialmente tedeschi, pur essendo tuttora preminente non è tale da assicurare uno sbocco remunerativo a tutta la produzione pugliese.

Per quanto riguarda il vino, le miserevoli vicende della « guerra del vino » dichiarata assurdamente dalla Francia in barba a tutti i

trattati e regolamenti della CEE, hanno aggravato una situazione che già da almeno due anni era diventata pesante. Dopo oltre un decennio di crisi permanente con punte acute ricorrenti (fatti di S. Donaci, 1957; crisi del 1960, 1962, 1963, ecc.) dal 1969 si è delineata una situazione di prezzi lievemente crescenti così come cresceva l'esportazione all'estero, passata dai tradizionali 2 milioni di ettolitri a circa 10 nel 1972. Ma è durata solo pochi anni dopo le punte massime toccate dal vino fino all'estate del 1973 (anche in conseguenza dell'annata eccezionalmente cattiva del 1972 in Italia e in Francia), iniziava con la produzione di quell'anno una situazione che ha visto avviata alla distillazione una parte crescente del vino pugliese, con ricavi in diminuzione e pagati con crescenti ritardi.

MANDORLO — La coltura in cui la Puglia era regina (ne valorizzava le terre più scendenti) è ora pressoché inconsistente: dal 1969 la produzione è in pauroso calo per un insieme di cause esaminate nell'apposito convegno organizzato dalla Regione Puglia nell'autunno 1974. Se non si vuole assistere alla estinzione della coltura occorrono provvedimenti in cui la scienza e la tecnica siano messe insieme ai finanziamenti pubblici a servizio dei coltivatori.

ALTRE COLTURE — Sono la barbabietola, il carciofo, il pomodoro, l'insalata, il peperone, il girasole, i fiori: colture relativamente recenti ai finanziamenti pubblici a servizio dei coltivatori. Le speranze di un numero crescente di coltivatori: su tutte incombono le vicende di un mercato quanto mai instabile, ma per la bietola da zucchero e il pomodoro bisogna aggiungere che i colpi subiti sono stati la conseguenza di una deliberata politica dei gruppi industriali del settore, spallati sempre dai vari governi. Anche queste colture, così, intensive e ricche di mano d'opera qualificata (il nuovo bracciantato pugliese) sono in pericolo: il 1975 ha segnato dopo molti anni di calo una ripresa della barbabietola, ma ha visto anche il disastro del pomodoro, con relativa delusione ed esasperazione.

ZOOTECNIA — Anche se sembrano lontani, i giorni della furia degli allevatori sotto i palazzi della regione nel marzo 1974, il settore non risente ancora del provvedimento di finanziamento regionale, né della recente legge sulla fissazione del prezzo del latte alla stalla. E' auspicabile però che ci siano le condizioni per considerare quanto esiste e ripartire verso traguardi « ambiziosi » che sono possibili in Puglia.

Se questa è la situazione, si deve concludere che siamo in Puglia all'ultima spiaggia in agricoltura? Noi rispondiamo fermamente e convintamente di no, ma ad almeno due condizioni fondamentali e altre importanti, anche se non come le due prime. La prima, urgente condizione è la realizzazione del piano generale per l'irrigazione in Puglia, Basilicata e Irpinia. Ma i tempi stringono e se non si trovano le risorse, presto i necessari finanziamenti si giungeranno veramente troppo tardi. I 140 miliardi recentemente stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno sono certamente un fatto importante, forse decisivo per estinguere la sete di buona parte dei pugliesi, non delle terre irrigabili della regione. E' però ormai chiaro che se l'acqua è sempre la leva fondamentale da adoperare per lo sviluppo della Puglia (e non solo della sua agricoltura), essa non basta: insieme si deve programmare e costruire una struttura industriale e commerciale per lo sfruttamento, conservazione e commercializzazione della produzione sia tradizionale (vino, olio) che nuova (ortofrutta, colture industriali da zucchero e da olio, ecc.).

Come cambiare

L'acqua e l'industria: queste le condizioni fondamentali e indispensabili per lo sviluppo dell'agricoltura pugliese, altrimenti destinata ad essere emarginata ed estenuata, con conseguenze gravissime sul piano sociale e politico. Ma vi sono altre condizioni: deve radicalmente ristrutturarsi la CEE, in cui politica agraria si è rivelata uno dei principali ostacoli proprio per l'agricoltura meridionale e pugliese, deve mettersi la parola fine alla colonia pugliese, deve essere possibile per i coltivatori rimediare i vigneti decurtati nelle zone a vocazione viticola collaudata da secoli; devono attuarsi i rimedi per fermare la decadenza del mandorlo e rilanciare la coltura; deve, soprattutto, essere resa possibile l'associazione dei coltivatori in cooperative o associazioni economiche democratiche di primo e secondo grado.

Giuseppe Matarrese

Settori chiave

Cosa avverrà della produzione del 1975? Le nuvole sono tante e addensano sempre più, annunciando violenti temporali.

OLIVO — E' l'« oro liquido » della Puglia, la coltura che da decenni ha conosciuto prezzi relativamente stabili, anche se sempre meno remunerativi in relazione ai costi, nonostante il sostegno della CEE (integrazioni). Ebbene, dopo i prezzi « boom » dell'olio di produzione 1973 e del 1974, l'olio prodotto l'anno scorso non è stato interamente venduto; anche se non sappiamo se siano veramente 300.000 i quintali di ottimo olio giacenti nei magazzini pugliesi a luglio scorso, è certo che siamo assai lontani dalle 200 mila lire a quintale spuntate nel novembre-dicembre 1974 e dalle 140.000 lire spuntate ai primi dell'anno scorso.

GRANO DURO — E' la coltura cerealicola che si è più diffusa in Puglia, sostenuta dall'integrazione CEE ma soprattutto aiutata dalla notevolissima riduzione dei costi resa possibile per la grande azienda dalla meccanizzazione più spinta: è costata la coltura-rifugio del capitalismo agrario più retro, che sostituisce col grano duro i vigneti e frutteti estirpati; ma dopo gli entusiasmi dell'estate 1973

Renzo Stefanelli

Storia di cinque dighe

Cinque dighe già completate, costate all'erario decine e decine di miliardi, non versano acque nelle condotte idriche urbane e nei canali d'irrigazione. Le cinque dighe sono dislocate tutte nel Sud e sono quelle del Fortore, per dare acqua alle Puglie, quella del Liscione nel Molise, di Ogliastra e del Cuga in Sardegna e della Jato in Sicilia.

La storia più scandalosa è quella della diga di Occhito sul Fortore. Dieci anni di tempo trascorrono dal 1951 al 1960 tra relazioni tecniche, progetti di massima, esecutivi, intralci di ogni genere ma finalmente alla fine del 1961 la diga viene costruita; lo sbarramento sul Fortore ha creato un'invaso di 300 milioni di mc. di acqua all'anno. La diga è creata l'invaso occorre realizzare le gallerie e le reti di canalizzazione perché l'acqua venisse avviata dove era più necessaria. Invece sono state costruite alcune gallerie ma la rete di canalizzazione non è stata mai terminata, a quasi 25 anni di distanza dall'inizio degli studi sulla diga. Soltanto dal luglio dello scorso anno dei 300 milioni di metri cubi dell'invaso di Occhito 40 milioni vengono riversati nell'acquedotto e 10 milioni nell'area industriale di Manfredonia. Il resto finisce in mare. Nei centri agricoli della Capitanata i sindaci mandano in giro i banditori ad avvertire i contadini a non lasciarsi sorprendere dal flusso di piena quando i portici della diga vengono aperti.

Per quanto riguarda la diga di Liscione essa pure è completa ma nel suo invaso non è stata ancora immessa una goccia d'acqua. Il motivo è che dal fondo dell'invaso si dipartono pilastri di cemento alti fino a 110 metri che sorreggono il viadotto lungo cinque chilometri che attraversa il fondo valle del Biferno. Si teme che l'immissione dell'acqua possa avere sulle strutture portanti della superstrada effetti per il momento non calcolabili: in realtà si è in attesa di un nuovo stanziamento di miliardi per il raddoppio del viadotto, e per la costruzione di alcuni superbi aviccoli aerei che consentiranno di raggiungere comodamente alcuni paesi d'alta montagna.

Per la diga del Cuga, nella Sardegna settentrionale, le cose sono addirittura peggiori. Questa diga è costata tre miliardi nel 1957 e non è mai stata completata. La Cassa per il Mezzogiorno afferma che la colpa è del Consiglio superiore dei lavori pubblici e del servizio dighe dello stesso ministero che insisterebbero a non dare parere favorevole alla continuazione dei lavori. Nella polemica non si tiene presente però che quando i lavori furono iniziati non ci si preoccupò se le strutture geologiche della zona avrebbero permesso di giungere alla fine.

In Sicilia, per la diga sulla Jato le cose non vanno meglio, tanto che i palermitani assettati chiamano la diga « il monumento allo spreco ».

Nell'invaso ci sono 70 milioni di metri cubi di acqua che dovrebbero irrigare le campagne tra Partinico e Palermo e in parte essere convogliati nelle condotte cittadine per alleviare la grande sete della città. Ma le condotte, anche qui, non ci sono. Solo il 29 luglio scorso la Cassa per il Mezzogiorno ha approvato i progetti per la costruzione delle gallerie Pecovaro e Manillo destinate all'alimentazione idrica di Palermo per un importo di 8 miliardi.

Vi sono altri casi. La diga del Pertusillo, in Lucania: completata nel 1965 a dieci anni di distanza le reti di adduzione per le sottostanti vallate non esistono ancora. In Campania le canaline realizzate molti anni or sono per l'irrigazione di 40 mila ettari della zona del Volturno dopo essere rimaste a lungo asciutte sono andate in completa rovina perché la « traversa » di Ponte Annibale sul Volturno, in provincia di Caserta, non è stata mai portata a termine.